

**CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE  
DEL PROGETTO "LAVORATRICI CONTRO COVID:  
8 STORIE DI RESILIENZA PER L'8 MARZO"****Roma, 3 marzo 2021****STORIA DI LIANA BERISHVILI  
(Medico geriatra ospedaliero, georgiana,  
oggi trasferita in una residenza pubblica per anziani)  
a cura di Luce Tommasi**

La storia di Liana Berishvili è accaduta a Bergamo, la prima città italiana colpita dal covid, là dove tutto era incominciato. Medico di nazionalità georgiana, sposata con un giornalista lombardo 25 anni fa, si è ammalata fin dalla prima ora, nel marzo scorso. Non era neppure riuscita ad avere la diagnosi perché, all'inizio della pandemia, non era semplice fare un tampone. Accusava un po' di febbre e tanta stanchezza che l'hanno costretta a rimanere a casa dal lavoro per una ventina di giorni. Aveva anche telefonato al numero verde della Regione Lombardia e si era sentita rispondere: "Signora, se lei sta bene, torni a lavorare". Per ironia della sorte, la dottoressa Berishvili, specializzata in Geriatria, si occupava proprio degli ammalati di covid in una residenza pubblica per anziani. Sapeva che cosa comportava muoversi in un reparto con poche risorse e con i primi colleghi colpiti a loro volta dalla pandemia. Un lavoro tosto, il suo, pieno di incognite perché, in quel periodo, si conosceva ben poco del virus. Finché una mattina - ricorda come se fosse ieri che era il 9 aprile - si è sentita mancare la terra sotto i piedi mentre lavorava: "Era una sensazione stranissima - mi dice - come se fossi nelle nuvole". Tra dolori fortissimi e fame d'aria, è caduta a terra davanti ai suoi infermieri. Subito la corsa in ospedale e l'inequivocabile esito della Tac: focolai da polmonite. Ma il tampone ormai era negativo, quel tampone che neppure un medico come lei aveva potuto fare quando si erano presentati i primi sintomi del virus. Per Liana sono incominciati tre mesi lontano dai suoi pazienti e dalla sua famiglia, con il marito e la figlia confinati a casa della madre. Un periodo in cui, nonostante il freddo, viveva con la finestra aperta per riuscire a respirare meglio. "Quando sei medico e ti ammali - afferma - sai tutto quello che ti può succedere e anche adesso, che ormai sono guarita, ho negli occhi la paura dei miei familiari, che mi fissavano quando tossivo e mi mettevo la mano sul petto". E continua: "Sono stata io stessa a dissuadere mia figlia, che a 19 anni aveva deciso di seguire le mie orme. Vittoria - le ho detto - pensaci bene. Non solo devi stare tante ore lontano da casa, ma finisci per portare il peso psicologico di questo lavoro anche quando ti togli il camice". E così moglie e marito, da bravi genitori, hanno deciso di trasferirsi a Roma, nell'ottobre scorso, per consentire alla ragazza di iscriversi all'Università Pontificia Lateranense e frequentare il Corso di Laurea in Scienze della Pace e Cooperazione Internazionale. Anche questa scelta, in fondo, è stata una missione al servizio del bene comune! Ma per la dottoressa arrivata dal Caucaso - là si era specializzata in Anestesia - i medici non sono i tanto decantati eroi perché sono loro che hanno voluto fare questo lavoro: "Rifuggo da questa definizione. Oggi curiamo il covid e domani qualcos'altro - sostiene con voce ferma - perché questo è il nostro dovere e, per quanto mi riguarda, lo rifarei tutta la vita". E ammette di essere stata fortunata, durante la malattia, almeno sotto il profilo economico. Molti dei suoi colleghi, che lavoravano in strutture private rimaste chiuse a causa della pandemia, si sono trovati da un giorno all'altro senza stipendio e sono ancora in cerca di occupazione. Per Liana Berishvili gli anziani non sono soltanto dei pazienti da curare, ma delle persone a cui dare attenzione. A volte un sorriso e una carezza possono essere più importanti di una terapia. Vivendo in un reparto geriatrico, ha capito che quelli che chiamiamo vecchi hanno una forza incredibile: sono abituati alle



malattie e il covid non fa altro che aumentare la loro solitudine. Per questo il compito del medico è prima di tutto quello di ridare loro centralità, facendoli sentire vivi. C'è una signora di novant'anni che lei ricorda con particolare affetto. Era arrivata per il solito periodo di riabilitazione e l'aveva salutata con un entusiasmo pieno di speranza. Ma poi si è ammalata di covid e a casa non è più ritornata. E non è la sola persona che Liana si porta nel cuore quando non è più la dottoressa che cammina in corsia perché, ogni volta che lascia la residenza per anziani, continua a pensare se li ritroverà tutti al loro posto il giorno dopo. "Ho allestito personalmente il reparto covid, dove lavoro adesso, nella capitale - dice con orgoglio - e credo di avere acquisito una notevole esperienza in materia, a cominciare dal fatto che basta una piccola trasgressione per infettare un'intera struttura. Questa malattia è una brutta bestia e i dispositivi di sicurezza sono fondamentali". Lei stessa, quando esce dal reparto, non consente che neppure una penna venga toccata da altre persone. Curare il virus, dopo averlo avuto, ti fa rivedere ciò che per primo hai provato. Per questa dottoressa degli anziani adesso è importante che tutti facciano il vaccino, per sé stessi, per i colleghi di lavoro, per i familiari. "Sarebbe egoistico - dice la Berishvili - demandare agli altri la responsabilità di vaccinarsi perché tutti siamo chiamati a fare la nostra parte in una società in cui diritti e doveri vanno condivisi". Le chiedo quanta paura del covid abbia avuto. "Ho avuto paura soprattutto per i miei cari - mi risponde - perché, quando una donna viene a mancare in una famiglia, non c'è più il perno attorno al quale ruota tutto". Le chiedo ancora se cambierà qualcosa nella percezione collettiva prima e dopo questa pandemia. Per lei, che adesso ha cinquant'anni, persino chi ha vissuto la guerra tende a dimenticare perché la vita è più forte della morte. Anche se i morti, quelli no, non vanno dimenticati! E il suo pensiero va alla Georgia, a quelle montagne che le mancano tanto. Rivede la natura fiorita in basso e la neve candida in alto. "Nel Caucaso - ricorda la dottoressa Liana - vivono ancora tanti centenari che sono passati dal socialismo sovietico alla repubblica indipendente, come se nulla fosse cambiato". Magia di una terra dove, almeno lì, pare che il tempo si sia fermato e dove sembra ancora che esista la possibilità di essere felici.

